

Un jet americano ha lanciato un missile su una postazione radar nella fascia di protezione degli sciiti a sud del 32° parallelo
Il Pentagono: «Subito due F-15 presi di mira senza esser colpiti»
Tre esperti Onu vanno a installare telecamere in impianti sospetti

Prove di guerra tra Usa e Irak

Caccia e batterie antiaeree si sparano nella zona di sicurezza

Nuovo incidente tra Usa e Irak a sud del 32° parallelo. Un jet americano ha lanciato un missile contro una postazione di Baghdad perché si sentiva «puntato» da un radar. Poco dopo, secondo il Pentagono, due caccia F-15 sono stati fatti bersaglio, senza esser colpiti, da una batteria antiaerea. L'episodio rialza la tensione alla vigilia dell'arrivo di tecnici Onu incaricati di installare telecamere in impianti sospetti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

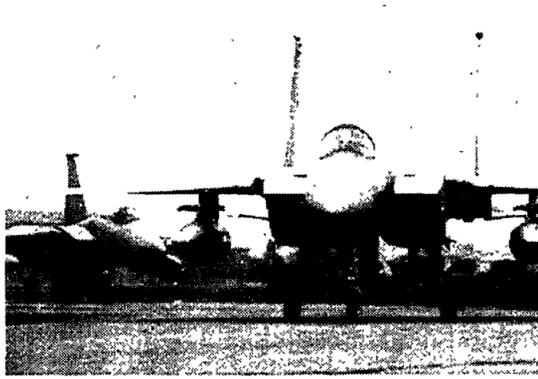
NEW YORK. Jet Usa lancia un missile anti-radar contro un'installazione irachena nella no-fly zone a Sud del 32° parallelo perché si sente minacciato da «ciò che appariva essere una rampa di lancio di missili terra-aria nelle vicinanze». Poco dopo, stando a quanto denunciato dal portavoce del Pentagono colonnello Dave Garner, una batteria anti-aerea irachena avrebbe effettivamente sparato un missile contro due caccia F-15, senza colpirli.

L'ennesimo incidente, anzi catena di incidenti in stretta successione, si è verificato nella notte tra sabato e domenica, alla vigilia dell'arrivo a Baghdad degli ispettori dell'Onu incaricati di montare telecamere in poligoni per i test missilistici iracheni, e a poche settimane dal massiccio raid col To-

mahawk ordinato da Clinton lo scorso 3 luglio come rappresaglia per un tentato attentato contro Bush in Kuwait.

Non erano passate 48 ore da quando un'altra delle crisi a ripetizione tra Onu e Irak, quella appunto sul monitoraggio dei poligoni missilistici sembrava superata da reciproca soddisfazione: gli ispettori avrebbero installato le telecamere, ma queste sarebbero state attivate solo dopo che a fine agosto o in settembre una delegazione di Baghdad avesse discusso a New York di una serie di problemi tecnici relativi alla non violazione della sovranità irachena. Come avviene da anni ormai, apparentemente risolto un braccio di ferro, se ne riaffaccia subito un altro.

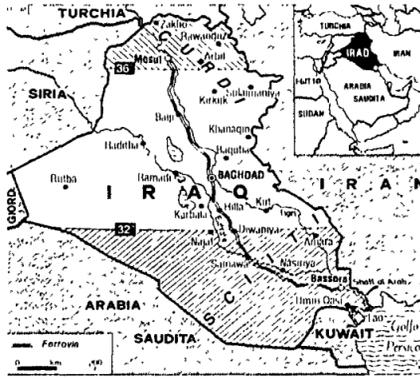
Il portavoce del Pentagono ha ieri confermato che alle 10,50 della notte di sabato in



Irak, un F-4G «Wild Weasel», faina selvaggia, dell'Us Air Force, che pattugliava la zona proibita creata nel sud a difesa della minoranza sciita, aveva lanciato un missile aria-terra Harm contro un'installazione radar che l'aveva «illuminato». Il pilota, hanno affermato, aveva agito «nella presunzione che stava per essere colpito». Più tardi hanno precisato che nelle vicinanze del radar bersagliato avevano individuato «ciò che appariva essere» una

rampa lanciamissili anti-aerei. Stanno ancora cercando di determinare i danni arrecati. «Devono avere le allucinazioni. L'Irak nega categoricamente la distruzione dei radar nemici, aveva sparato un Harm contro una batteria di artiglieria anti-aerea nei pressi di Basora. Pochi giorni dopo erano partiti dalle navi Usa una trentina di missili da crociera contro il quartier generale della polizia segreta di Hussein a Baghdad. □ S. G.

Il precedente incidente dello stesso tipo di quello di ieri si era verificato il 29 giugno, quando sempre un F-4G «Faina», un aereo specializzato nella distruzione dei radar nemici, aveva sparato un Harm contro una batteria di artiglieria anti-aerea nei pressi di Basora. Pochi giorni dopo erano partiti dalle navi Usa una trentina di missili da crociera contro il quartier generale della polizia segreta di Hussein a Baghdad. □ S. G.



Le due fasce di sicurezza a nord del 36° e a sud del 32° parallelo. A sinistra due caccia F-15 e, sotto, Norman Schwarzkopf

Sarà pubblicata in America una biografia dissacrante dell'eroe della guerra del Golfo Schwarzkopf generale iroso e megalomane voleva utilizzare l'atomica contro Saddam

Schwarzkopf l'iroso nel Golfo minacciò di usare l'atomica, di mandare sotto corte marziale tutti i suoi generali, usava un maggiolino a tenergli il posto nella fila per il cesso. Queste e altre rivelazioni sulla guerra dell'«Orso» furioso e le sue manie «imperiali» nel libro di un giornalista premio Pulitzer, Rick Atkinson del «Washington Post», intitolato «La crociata», che sarà in libreria a ottobre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'Orso era un Orso furioso. Pare che il capo del Pentagono, Cheney, turbato dalla violenza dei suoi scoppi d'ira e dalle sue «manie imperiali» avesse addirittura pensato di licenziarlo nel periodo di preparazione della guerra nel Golfo di cui è stato il comandante supremo. Le sfuriate e le bestemmie dell'eroe Norman Schwarzkopf avevano ridotto ad uno straccio il morale dei suoi collaboratori al quartier generale in Arabia Saudita. Ad un certo punto a Washington pensarono di cal-

marlo incaricando un altro generale, Calvin Waller, di difendere lo staff che lui umiliava e di tenerlo buono con barzellette oscure. Malgrado questa cura psicologica e queste intercessioni, il generale Schwarzkopf minacciò di licenziare o di deferire l'uno dopo l'altro alla corte marziale quasi tutti gli ufficiali che gli stavano intorno: tra questi, il comandante della Marina, quello dell'Air Force, il capo dell'equipe che determinava gli obiettivi da colpi-

re con la guerra aerea, entrambi i comandanti dei due corpi d'Armata impegnati in Arabia. Queste e altre nuove rivelazioni sulla guerra di Bush contro Saddam di due anni fa, vengono da un libro di 504 pagine che arriverà nelle librerie americane in ottobre e di cui in questi giorni sono circolate le bozze. Autore Rick Atkinson, un giornalista del «Washington Post», esperto di cose militari, che negli anni '80 aveva già vinto un premio Pulitzer per una serie di articoli sull'Accademia di West Point. Atkinson lo ha scritto dopo aver intervistato, alcuni in ripetute occasioni, tutti i dirigenti militari e politici di un certo livello che presero parte alle decisioni relative a quella guerra, ad eccezione del solo Bush. Titolo: «La crociata: la storia non detta della guerra nel Golfo persico». Editore: Houghton Mifflin.

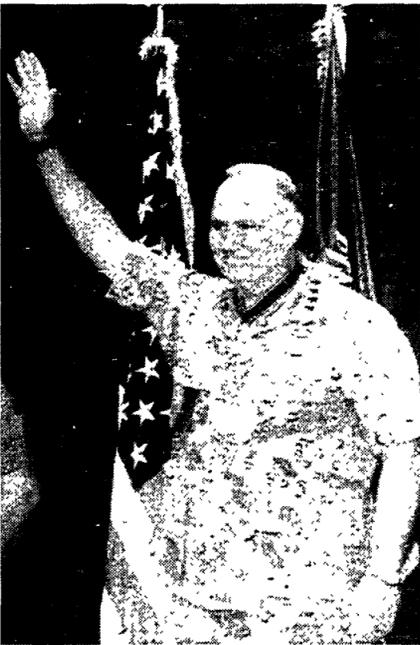
Tra le rivelazioni più in-

quietanti, quella che alti esponenti del Pentagono fecero per due volte, in distinte occasioni, esplicito riferimento alla possibilità di ricorrere all'atomica. La prima volta la proposta venne avanzata dal generale di brigata dell'Air Force Buster Glosson, che voleva usare piccole testate nucleari per distruggere i 18 siti iracheni sospetti di produzione di armi biologiche. Ma fu respinta dal capo di Stato maggiore generale Colin Powell. La seconda volta il riferimento venne dallo stesso Schwarzkopf che, in previsione di un eventuale attacco con armi chimiche da parte di Saddam Hussein — che come è noto non avvenne — raccomandò un passo nei confronti di Baghdad in cui si dicesse senza tanti complimenti: «Se voi usate armi chimiche, noi usiamo l'atomica».

E ancora, la rivelazione che i missili da crociera lanciati su Baghdad attraversa-

vano lo spazio aereo iraniano senza che venisse avvertita Teheran, che furono usati equipaggiamenti speciali chiesti ad Israele, che contro Israele ci fu un duro ultimatum perché stesse fuori dalla guerra, che si ricorse al napalm contro la fanteria irachena, che Schwarzkopf fu avvertito subito dopo una conferenza stampa in cui vantava la distruzione di 7 rampe mobili di Scud che in realtà erano state colpite accidentalmente ma si guardò bene dal rettificare e che in realtà il Trionfatore non ebbe alcun ruolo nella definizione della parte decisiva del conflitto, la lunga campagna aerea.

Eppure, il libro è tutt'altro che anti-militarista. Anzi definisce quella guerra un «trionfo», anche se «limitato», elogia spassionatamente le gerarchie delle forze armate che parteciparono alle operazioni, sostiene che il conflitto aveva cancellato l'onta del Vietnam: «Per Norman



Schwarzkopf e i suoi luogotenenti, questa guerra era durata non sei settimane, ma vent'anni».

Ma l'Orso ne esce come uno al cui confronto la leggendaria megalomania del generale McArthur, licenziato da Truman perché voleva usare l'atomica nella guerra in Corea, impallidisce. In discussione sono non solo le sue ire omeriche, ma anche i suoi atteggiamenti «imperiali». Tra i pettegolezzi più esilaranti, il racconto di come la carovana di mezzi con cui si

spostava «superava quella del re saudita», di come in ogni stanza in cui dovesse comparire fosse preceduto da un attendente che disponeva, in un ordine ritualmente preciso, acqua, aranciata, caffè e cioccolata. Si parla di un capo di Pentagono Cheney stupefatto, nel corso di un lungo volo da Washington, nello scoprire che c'era addirittura un maggiore incaricato di tenere il posto del generale nella coda per il cesso e che un colonnello gli stirava la divisa.

Il serbo-bosniaco Karadzic chiede per la capitale lo status di «città aperta»
Violata la tregua

Colpi di mortaio a Sarajevo sulla sede Onu

SARAJEVO. La tregua, entrata in vigore in Bosnia alle dieci di ieri, regge tanto poco che a Sarajevo ne ha fatto le spese una base militare dell'Unprofor, la forza militare di pace dell'Onu. Le bombe di mortaio, quaranta o cinquanta proiettili, hanno centrato le installazioni Onu presso lo stadio olimpico di Zetra dove. Un blindato carico di munizioni ha preso fuoco costringendo i militari ad abbandonarlo. Numerosi altri automezzi sono stati danneggiati dal bombardamento ma sembra che non vi siano feriti.

Serbi, croati e musulmani si accusano reciprocamente di violazioni della tregua. Radio Sarajevo denuncia una offensiva serba contro la città di Breko, nella Bosnia settentrionale. L'agenzia serba Tanjug rilancia di combattimenti attorno a Srebrenica, una delle sei zone dichiarate protette dall'Onu.

I combattimenti sono stati violentissimi prima dell'arrivo ufficiale della tregua. In particolare a Sarajevo le forze governative musulmane hanno respinto un assalto delle milizie serbe al monte Zuc, che sovrasta a nord-ovest il centro della capitale bosniaca. Se le milizie serbe riuscissero a prendere la difesa musulmana conquisterebbero il controllo del settore occidentale della città.

Sul piano negoziale vi è la sola novità della proposta del leader serbo-bosniaco Karadzic che, in una lettera ai mediatori Stoltenberg e Owen, propone di proclamare Sarajevo «città aperta» e di ristabilire l'approvvigionamento di acqua e gas, di fermare gli attacchi contro il settore musulmano, a condizione che anche da parte dei musulmani si cessi di combattere. La proposta riguarda anche le enclavi musulmane dell'est della Bosnia a condizione che vengano demilitarizzate. Karadzic promette all'ordine del giorno la sua proposta alla ripresa dei negoziati, a Ginevra, che potrebbero riprendere martedì. Ma è molto difficile che i bosniaci accettino una prospettiva che li costringerebbe a disarmare e accettare i rapporti di forza stabiliti con la guerra. «Il nostro obiettivo — scrive Karadzic — non è di assicurare più territori ma di assicurare l'accesso e la sicurezza. I territori devono rimanere nelle mani dei loro abitanti».

Sono ripartiti ieri da Parigi per Belgrado l'oppositore di Milosevic, Ivan Draskovic e la moglie erano stati arrestati il 2 giugno, dopo una manifestazione dell'opposizione. Liberi grazie alle pressioni internazionali sono stati curati a Parigi.

«Guerriglieri ora deponete le armi» Parola di Castro

L'AVANA. Il presidente cubano Fidel Castro ha rivolto un appello ai gruppi guerriglieri del continente latinoamericano affinché depongano le armi e cerchino «soluzioni pacifiche» ai problemi della regione. Nel discorso di chiusura del Foro di San Paolo, cui hanno partecipato rappresentanti della sinistra continentale, Castro ha affermato che «la lotta armata non è il cammino dei paesi del continente per risolvere i propri problemi». «Con tutto il rispetto — ha detto il Comandante — invito le forze belligeranti della regione a cercare soluzioni pacifiche ai loro problemi. Castro non ha negato l'opzione socialista e la possibilità che «chi può farlo costruisca il socialismo». Al tempo stesso ha però sottolineato che in questo momento «non ci sono le condizioni obiettive e soggettive» per imporre questa alternativa in America Latina.

L'appello di Castro è apparso rimarchevole agli osservatori poiché fu proprio uno dei più stretti collaboratori di Castro ai tempi della rivoluzione cubana, Ernesto Che Guevara, a lanciare la teoria e la pratica del fochismo, in base alla quale la guerriglia rivoluzionaria doveva essere esportata da Cuba a tutto il resto del continente latinoamericano. I rappresentanti delle forze di sinistra latinoamericane hanno approvato una dichiarazione nella quale si impegnano a far di tutto perché venga posto fine all'embargo contro Cuba. Castro, nel suo discorso, ha anche messo in guardia dal rischio che l'Onu si «trasformi in uno strumento dell'egemonismo americano». Il leader massimo ha chiesto la democratizzazione dell'Onu e l'abolizione del diritto di veto. L'assemblea ha espresso la propria condanna della presenza militare americana a Guantanamo e a Panama.

Un ordigno rudimentale è esploso nei pressi di Santa Sofia nel centro monumentale della città sul Bosforo
Nel sud-est un commando curdo ha prelevato da un pullman quattro viaggiatori. Sedici morti tra sabato e domenica

Rapiti turisti francesi, italiani feriti a Istanbul

Due italiani leggermente feriti da una bomba esplosa nel centro monumentale di Istanbul. Quattro francesi sequestrati nel sud-est. Il partito operaio curdo: «L'Occidente non è in grado di difenderne nemmeno i suoi cittadini». I separatisti vorrebbero bloccare «l'offensiva militare turca» contro di loro. Fra sabato e domenica sedici persone, fra ribelli, civili e polizia, hanno perso la vita.

Ma non è il solo episodio nella Turchia che sta per diventare off limits per i turisti. A tre settimane dal sequestro di due turisti britannici, guerrieri separatisti curdi hanno rapito quattro turisti francesi in una zona sudorientale del paese. Stando a quanto hanno riferito le autorità locali, intorno alle 20 di sabato un com-

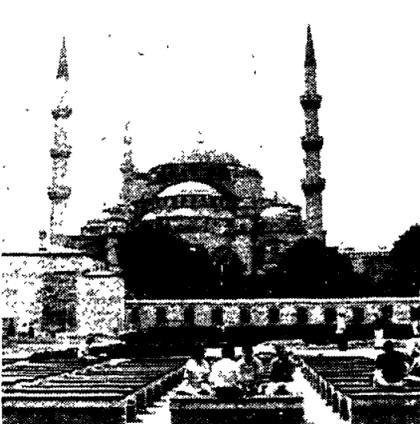
mando ha trascinato via i quattro francesi da un pullman che percorreva la strada da Van a Tatvan. L'agenzia anatólica ha reso noti i nomi dei quattro francesi sequestrati: Pierre Six (42 anni), Michelle Coudray (51), Robert Audoin (40) e Ferrand Haron (66). La polizia per il momento non è riuscita ad avere altri particolari.

I guerriglieri del Pkk, il partito operaio del Kurdistan, dopo aver rotto una tregua unilaterale ha minacciato di minare con i suoi attentati l'economia del paese per indurre il governo di Ankara a fermare l'offensiva contro i curdi e ad avviare un negoziato sull'autonomia. In un comunicato teletrasmissionato all'Associated press di Ankara, la Dusseldorf, l'agenzia di informazioni curda con sede in Germania, citando dirigenti della guerriglia nel sud-est della Turchia, ha denunciato invece il disinteresse dell'Occidente a fare da mediatore per il rilascio dei due britannici, per la cui liberazione sono state chieste garanzie che l'eser-

cito turco fermi l'offensiva sul movimento autonomista, contro cui sarebbero state mobilitate forze di terra e aeree.

Nel fax inviato ieri dall'agenzia curda si afferma: «Il fatto che nessuno si sia fatto avanti per ottenere la liberazione dei turisti prova che l'opinione pubblica occidentale è troppo debole persino per prendersi cura della propria gente di fronte all'offensiva militare turca». Il governo di Ankara aveva detto nei giorni scorsi alla Gran Bretagna che non avrebbe trattato con i guerriglieri né avrebbe fermato le operazioni militari. E anche su questo fronte il fine settimana non è stato affatto tranquillo. Sedici persone — ribelli curdi, militari, poliziotti e civili — uccise e sei ferite sono il primo bilancio di una serie di operazioni dell'esercito turco e di attacchi dei ribelli nel sud-est dell'Anatolia, regione a maggioranza curda.

I diversi episodi si sono verificati tra sabato e domenica a Bingol, dove ieri mattina un



La Moschea Blu nella piazza di Istanbul teatro dell'attentato

Nepal e Bangladesh I monsoni provocano tremila morti

NUOVA DELHI. È di oltre tremila morti il bilancio delle alluvioni che da giorni devastano il subcontinente indiano, il Nepal ed il Bangladesh, dove ormai intere regioni sono letteralmente sommerse dalle acque (gli stati del Punjab, Haryana, Bengala occidentale e Tripura in India, circa il 50 per cento del territorio bengalese e vaste zone in Nepal). Due terzi delle vittime si sono avute in Nepal, 717 in India ed almeno 350 in Bangladesh. In Nepal interi villaggi sono stati spazzati via dall'acqua; nella piana meridionale di Terai, centinaia di centri abitati sono completamente allagati, e le alluvioni hanno distrutto ponti e strade. È impossibile far pervenire alla capitale Kathmandu i generi di prima necessità e solo nella zona circostante la città e nel distretto di garlhi sarebbero morte mille persone. Al dramma delle vittime si aggiunge quello dei danni materiali pro-

vocati dalle piogge e dalle inondazioni: secondo quanto reso noto oggi dalle autorità, almeno centomila famiglie hanno perso la loro casa e tutti i loro averi nelle regioni meridionali ed orientali del paese. Masse di acqua provenienti dal Nepal stanno inoltre inondando regioni situate nel vicino stato indiano di Bihar, dove le inondazioni minacciano 1,6 milioni di persone. Frane e smottamenti di terra e fango lianno completamente isolato le regioni indiane del Kashmir e dell'Himachal Pradesh, oltre a sette stati più piccoli situati nella parte nordorientale del paese, al confine con la Birmania. Nello stato di Tripura, unità dell'esercito hanno perseguito lungo tutta la giornata di ieri il disperato tentativo di riparare le falle aperte nella diga sul fiume Gomti, responsabile dell'allagamento di vaste regioni occidentali dello stato, che confina con il Bangladesh.